

IAI8717

LE PRIORITA' AL VERTICE DI VENEZIA

Sintesi di documenti dell'Istituto Affari Internazionali, Roma.

I capi di stato o di governo dei sette maggiori paesi industrializzati si incontreranno a Venezia l'8 e il 9 giugno per la tredicesima edizione dei loro incontri annuali iniziati nel 1975. Essi si troveranno sul tavolo problemi che per numero e mole superano forse ogni edizione precedente.

Violente variazioni dei tassi di cambio, forti squilibri nelle bilance e pressioni protezionistiche, si aggiungono alla minaccia di una recessione (o di una crescita inferiore al 2% annuo, per l'insieme dei paesi Ocse). I rapporti con i paesi in via di sviluppo sono avvelenati dalle dimensioni del debito internazionale.

L'Alleanza atlantica è sottoposta all'iniziativa incalzante della diplomazia sovietica. In Medio Oriente i governi occidentali si trovano nell'alternativa fra impedire il mutamento o subirlo. Il terrorismo internazionale impone una coerenza tra obiettivi da perseguire e azioni da compiere, ancora tutt'altro che sicura.

Di fronte a queste sfide il Vertice di Venezia non appare sinora in grado di fornire indicazioni convincenti. Le riunioni precedenti, multi e bilaterali, hanno permesso di individuare con sufficiente chiarezza l'ampiezza e la natura dei problemi, ma si sono concluse con comunicati privi di reale senso operativo. L'incertezza generale ha fatto persino pensare a un rinvio del Vertice, che tuttavia si terrà nella data fissata: ma con quali risultati?

La credibilità del Presidente degli Stati Uniti è stata fortemente scossa dall'"Iranagate". Il Primo Ministro giapponese ha beneficiato di una sospensione del suo stesso partito proprio per non indebolirne il ruolo al Vertice (una prova di sensibilità internazionale che non si è ritenuto di dare a Roma). Il governo canadese ha seguito solo in parte e con riluttanza le pressioni italiane per non essere esclusi dal circolo ristretto della concertazione economico-finanziaria dei "grandi". In Europa la posizione più solida sarebbe stata quella della veterana dei vertici, la sig.ra Thatcher, che però si muoverà in funzione delle elezioni. Il Cancelliere tedesco, rappresentante di un paese ad un tempo forte in campo economico e vulnerabile in campo politico, sarà sulla difensiva nell'uno come nell'altro, in una fase di preoccupante isolamento della Germania. Una Francia bicefala, segno di una difficile "coabitazione", ha poche probabilità di affermare un ruolo dinamico.

In tali condizioni il Vertice rischierà di badare più all'immagine che alla sostanza.

L'Istituto Affari Internazionali, che ha svolto una pluriennale attività di studio, di critica e di proposta collegata con la successione delle riunioni dei Sette, di cui si ricorda qui in particolare la realizzazione di un "summit simulato" alla vigilia della precedente edizione di Venezia (1980) e una ricerca multinazionale sui vertici e la concertazione occidentale (pubblicata nel 1985), ha cercato di mettere a fuoco la gravità dei problemi, le conseguenze dell'inazione e gli obiettivi che una riunione di leader all'altezza delle attese generate potrebbe ragionevolmente proporsi di conseguire.

Prima di entrare nei capitoli specifici, si attira l'attenzione su due aspetti generali. In primo luogo, la insufficiente efficacia di questo tipo di riunioni. I vertici furono sin dall'inizio una soluzione di ripiego, rispetto alla più efficace cooperazione internazionale che si era realizzata fino all'inizio degli anni '70. Sotto la spinta della crisi economica e riconoscendo l'emergere del Giappone e dei paesi europei, le riunioni dei Sette servirono a unire il negoziato con l'iniziativa politica, superando le lentezze delle burocrazie internazionali. Ma la loro capacità di sostituire a quella americana una "collective leadership" è andata sinora delusa.

In secondo luogo, in quanto europei dobbiamo sottolineare in particolare l'insufficienza, quando non l'inesistenza del contributo dei quattro principali membri della Cee, nonché della Comunità nel suo insieme, alla realizzazione di misure atte a garantire sviluppo economico e sicurezza. A questo proposito acquista un significato quasi simbolico l'abbandono della prassi, originariamente seguita, di far precedere il Vertice dei Sette da quello dalla Comunità, il cosiddetto Consiglio europeo. Eppure quando così si faceva, in molti casi i partecipanti europei hanno potuto conseguire e far meglio valere una posizione comune. E proprio in quelle occasioni il Vertice raggiunse l'apice della sua efficacia.

Fin dallo scorso anno lo IAI segnalò questo problema al Presidente del Consiglio italiano e al governo belga, ora presidente di turno della CE. Le reazioni furono positive, ma stando alle notizie avute, i sondaggi effettuati nelle capitali dei Dodici non consentirono di trovare una data anche solo per un incontro informale dei capi di governo, prima dell'8 giugno. Il quadro offerto oggi dalle capitali europee dà l'impressione che nel moltiplicarsi delle riunioni sotto le più disparate etichette si sia voluta evitare proprio quella che avrebbe messo in evidenza la dispersione, se non la divergenza delle posizioni nella Comunità.

LA COOPERAZIONE INTERNAZIONALE E IL "REGIME MACROECONOMICO"

L'obiettivo da perseguire al vertice di Venezia è di generare un sostenuto e possibilmente elevato tasso di crescita della domanda effettiva. Ciò comporta una maggiore attenzione all'insieme delle relazioni macroeconomiche, più che aggiustamenti od accordi congiunturali. In questo senso le responsabilità non pesano solo sul Giappone o sulla Germania, quanto sull'intero sistema di gestione dell'economia internazionale. Benchè non si possa guardare con ottimismo al vertice di Venezia, è tuttavia necessario ribadire la necessità che da esso scaturisca una visione strategica di più lungo periodo.

Fattori di domanda e di offerta contribuiscono ambedue alla espansione del sistema economico. Mentre però i fattori di offerta sono determinati dalla struttura e dalle politiche economiche dei singoli paesi, l'espansione della domanda effettiva è dipendente in misura maggiore dall'ambiente internazionale.

Nell'ottica del vertice, quindi, ciò che più conta è l'aspettativa della espansione della domanda che i leaders dei Sette riusciranno a generare. In un sistema ormai privo di nazione "egemonica", infatti, la creazione di aspettative stabili di crescita dipende sia dalla interazione delle politiche economiche dei principali paesi che dalla efficacia delle istituzioni internazionali nel diffonderle al sistema.

Il problema è dunque quello di puntare in questa direzione, così da massimizzare gli effetti benefici che simili aspettative hanno, in ogni campo.

Per quel che riguarda il commercio internazionale, ad esempio, è dimostrato che i benefici della liberalizzazione del commercio si accrescono con il crescere del tasso atteso di crescita.

Anche per far operare con efficacia un sistema economico internazionale estesamente basato sul debito, come quello prevalente nei rapporti Nord-Sud, il tasso di crescita delle economie indebitate deve essere superiore al tasso di interesse sul debito, o almeno essere percepito in tal modo nel lungo periodo: la propensione a cooperare di debitori e creditori aumenta in funzione del tasso di crescita previsto.

In un contesto di sviluppo, infine, l'aggiustamento delle bilance dei pagamenti dei paesi deficitari è meno oneroso in quanto sono meno onerose le pressioni esercitate dai paesi in surplus. Inoltre il sistema dei tassi di cambio viene sottoposto a minori pressioni ed è più facile mantenere la stabilità monetaria.

In un ambiente internazionale deflazionistico, come quello che si annuncia oggi, alla vigilia del vertice di Venezia, si ottengono invece risultati opposti. Le pressioni protezionistiche si accrescono nei paesi in deficit; il servizio del debito diventa più difficile e si accresce la propensione a ripudiare il debito; gli squilibri nei pagamenti richiedono forti svalutazioni reali, e ancora più ampie svalutazioni nominali, che impongono forti tensioni ai sistemi dei tassi di cambio.

La instabilità delle relazioni monetarie porta a mettere in discussione i principi basilari delle relazioni commerciali, come sta avvenendo nel caso delle relazioni tra Giappone e Stati Uniti, concludendo così il giro vizioso della crisi.

E' chiaro quindi il ruolo cruciale che rivestono le aspettative di crescita, nel determinare la propensione alla cooperazione economica, in tutti i campi. In particolare si sottolinea l'importanza di riuscire ad allungare l'orizzonte temporale entro il quale gli operatori economici determinano le loro scelte (e che oggi sta pericolosamente restringendosi al giro di poche ore, se non persino di pochi minuti). A questo fine tuttavia non bastano le semplici aspettative, ma serve anche un rafforzamento del ruolo delle istituzioni internazionali di gestione economica, in quanto meccanismi di creazione e diffusione delle informazioni.

Questo è tuttavia il punto dove si registrano anche le maggiori carenze. Se esistono istituzioni formali preposte alla regolazione dei rapporti in campo commerciale (il Gatt) e in campo finanziario (il Fondo Monetario Internazionale, la Banca Mondiale) non ne esistono per quel che riguarda il regime macroeconomico. L'unico organismo che riveste un qualche ruolo di ufficialità è rappresentato dai Vertici dei paesi industrializzati dai quali derivano organismi informali come il Gruppo dei Cinque e il Gruppo dei Sette.

Lo stato delle relazioni internazionali di questi anni sta però dimostrando come questo tipo di organismo sia del tutto insufficiente, almeno fino a questo momento, a dare una soluzione duratura ai problemi dell'economia internazionale.

Nè è da ritenere possibile che una soluzione al problema della costruzione di un regime macroeconomico possa scaturire dalla soluzione dei problemi che sono presenti negli altri "regimi". Anche se un accordo sulla determinazione, e sul mantenimento di un sistema di tassi di cambio fosse raggiunto, la difesa di tali tassi di cambio in assenza di un impegno al sostegno della domanda aggregata comporterebbe un bias deflazionistico sul sistema riproducendo tensioni sui rimanenti settori.

Una ulteriore liberalizzazione del regime commerciale, ammesso sia possibile, potrebbe sostenere la crescita aprendo nuovi mercati e migliorando le condizioni dal lato dell'offerta, ma non si può ammettere che un miglioramento delle condizioni di offerta sia da solo in grado di accrescere le prospettive di espansione.

La cooperazione macroeconomica non implica, nè necessariamente richiede, che i paesi leader si accordino in ogni periodo su un coordinamento puntuale delle rispettive politiche economiche. Le contrattazioni per gli accordi su politiche di breve termine sono assai costose in termini politici e difficilmente sfociano in soluzioni significative in quanto se ci si colloca entro un orizzonte di breve periodo, per definizione non si soddisfa la condizione necessaria per la cooperazione senza egemonia di un orizzonte temporale lungo e crescente. L'esperienza dei rapporti all'interno dei paesi del G5 e del G7 ne è una conferma.

Le vicende economiche e politiche dell'ultimo anno fanno dubitare che il vertice di Venezia potrà portare significativi contributi a un più efficace governo dell'economia internazionale. Il G5 ha finora raggiunto qualche apparente risultato relativamente agli interventi sui mercati dei cambi (la cui consistenza rimane peraltro sconosciuta) ma ha trascurato di prendere misure relativamente ai problemi fondamentali dell'economia internazionale di cui l'instabilità dei cambi è solo una manifestazione.

Questi problemi hanno a che fare con gli squilibri fiscali negli Stati Uniti, il problema del debito dei PVS, gli squilibri commerciali all'interno del gruppo dei paesi industrializzati.

Esiste un ulteriore elemento che spinge al pessimismo. Di fatto in processo di cooperazione tra i 5 (o i 7) invece di consolidarsi sembra frantumarsi in forme di bilateralismo. Di questa tendenza l'esempio più

significativo è il rapporto tra Stati Uniti e Giappone che ha attraversato momenti di apparente cooperazione, come nel caso dell'accordo monetario del novembre 1986, e di conflitto, come nel caso della imposizione tariffaria sui prodotti giapponesi dello scorso aprile.

Che il conflitto tra Stati Uniti e Giappone rappresenti l'elemento principale di squilibrio all'interno del gruppo dei paesi industrializzati non è una novità. Ciò che è nuovo è l'emergere della convinzione che una soluzione a tale conflitto debba essere trovata al di fuori di un più ampio accordo di gestione dell'economia internazionale.

Emerge, tra l'altro, un ulteriore ridimensionamento dell'Europa che non è ancora in grado di produrre una posizione comune sui temi della cooperazione internazionale e che finisce per delegare alla Germania la conduzione della propria politica economica.

Quest'ultima, dal conto suo, continua a perseguire una politica restrittiva che danneggia le prospettive di crescita in Europa e nel sistema internazionale.

Se quindi è possibile sperare qualcosa dal vertice di Venezia, in questo campo, ciò dovrebbe essere ricercato nella individuazione di un accordo globale di rilancio delle aspettative di crescita, che dia una dimensione multilaterale agli attuali dibattiti bilaterali, e che riconduca ad unità strategica le decisioni relative alle politiche monetarie e commerciali. Decisioni positive, in questo senso, potrebbero ad esempio puntare a una riduzione del deficit di parte corrente americana (circa 140 miliardi di dollari annui), senza però diminuire la domanda aggregata, bilanciando la rinuncia americana a nuove svalutazioni del dollaro e/o a misure protezionistiche con una maggiore propensione dei partners ad accettare più alti deficit di bilancio. Anche misure relativamente modeste, ma strategicamente ben individuate e giustificate, potrebbero servire ad invertire l'attuale fase di crisi.

IL CONTROLLO DEGLI ARMAMENTI

Il nodo principale per quanto riguarda il controllo degli armamenti al vertice di Venezia non è tanto quello, pur importante, di trovare i compromessi "tecnici" per proseguire sulla strada del disarmo, conservando gli elementi essenziali e irrinunciabili della sicurezza europea. E' piuttosto quello di riguadagnare all'Occidente l'iniziativa propositiva e negoziale, rispetto a un attivismo sovietico, nonché di ritrovare all'interno dell'Alleanza la necessaria chiarezza di idee e l'indispensabile coesione di intenti e unità di obiettivi.

Le proposte di disarmo nucleare di Gorbaciov hanno portato nell'Alleanza elementi di perplessità, di disaccordo, di preoccupazione e perfino di allarme.

Non è certo la saldezza della struttura militare della Nato ad essere messa alla prova, quanto la univocità della percezione dei mutamenti, e soprattutto il grave rischio di un "isolamento" politico-strategico della Germania occidentale.

Di fronte a un atteggiamento degli Stati Uniti di sostanziale favore per la doppia opzione zero, gli europei hanno dimostrato la loro impreparazione. E' scattata la sindrome "orfano": più che guardare alla sostanza della deterrenza e alla credibilità dell'impegno nucleare americano, il dibattito si è concentrato su singoli sistemi d'arma che, di per sé, non sono molto significativi.

A Venezia è soprattutto la centralità della comune visione strategica per la difesa dell'Europa che va ripristinata. Gli europei devono ritrovare sul piano politico, prima che sul piano delle scelte militari, un atteggiamento unitario per poter fornire agli Stati Uniti gli elementi necessari a elaborare una posizione negoziale genuinamente atlantica.

Due sono le questioni specifiche a cui gli europei devono dare una risposta. L'opzione zero per i missili a raggio intermedio (le cosiddette Inf) e l'eventuale opzione zero anche per i missili a corto raggio (gittate comprese tra i 500 e i 1000 Km).

Per quanto riguarda le Inf, la posizione europea dovrebbe essere di pieno appoggio alla firma di un trattato tra Stati Uniti e Unione Sovietica che, sulla base di rigorose misure di verifica e di controllo, concretizzi il piano di riduzione emerso dalle recenti sessioni di Ginevra.

Contemporaneamente, tuttavia, gli alleati europei dovrebbero richiedere agli Usa un chiarimento dottrinale e operativa circa il futuro della risposta flessibile in campo nucleare. Non è detto che tale risposta debba dipendere dalle Inf, ma in tal caso è necessario chiarire da cosa dipende e con quali modalità.

Gli europei stessi, d'altro canto, potrebbero compiere un autonomo passo avanti, coinvolgendo in tale discussione il deterrente nucleare francese e britannico. La logica dell'esclusione di queste armi nucleari dal negoziato sulle Inf è accettabile solo in previsione di una loro crescente "europeizzazione", ottenibile anche abbastanza rapidamente mediante una accresciuta concertazione europea nel campo della pianificazione nucleare.

Più difficile appare la risposta alla seconda opzione zero di Gorbaciov. La proposta sovietica di eliminazione dei missili a corto raggio apre due serie di interrogativi. La prima, legata al reale significato e alla effettiva genuinità di una misura che, sul piano militare, appare contraria all'attuale sviluppo tecnologico di tali vettori, teso a un loro efficace impiego anche di tipo convenzionale.

La seconda serie di interrogativi è se, in che modo e in quale misura l'azzeramento dei missili a corto raggio pregiudichi la difesa dell'Europa e la credibilità e l'attuazione della dottrina della risposta flessibile e graduata. E se, in che modo e in quale misura fornisca ai sovietici opzioni politico-militari, od operative, per le quali la Nato non avrebbe risposta.

In realtà la seconda opzione zero potrebbe anche essere accettabile, ma occorre, perchè la diventi, la concomitanza di diversi elementi, che devono tutti entrare nel processo decisionale europeo:

l'impegno dell'Unione Sovietica a seriamente negoziare una riduzione della sua capacità di attacco convenzionale al nord e centro Europa;

la fattibilità politica, tecnica ed economica delle misure militari (altri eventuali sistemi non esplicitamente coperti dall'accordo) destinate a mantenere credibile la deterrenza;

la sicurezza che l'azzeramento dei vettori sia perfettamente verificabile e controllabile;

la volontà dei paesi europei a rafforzare la capacità di difesa convenzionale, soprattutto in termini di maggiore integrazione delle loro forze e della loro produzione di armamenti, nonché un più deciso impegno in direzione della costruzione di migliori difese antiaeree e antimissilistiche del continente europeo. E il loro impegno a non lasciare sulle spalle della RFT l'intera responsabilità di determinare la posizione europea e a non consentire che si sviluppi all'interno del paese la percezione di portare tutto il peso della difesa dell'Europa.

E' comunque evidente come la seconda opzione zero apra il capitolo di una completa revisione del ruolo delle armi nucleari "tattiche" (o del campo di battaglia, a corto raggio) in Europa. E' perfettamente inutile aspettare, anche in questo caso, l'iniziativa sovietica, quando è possibile stabilire sin da ora un ridimensionamento di queste armi (peraltro già fortemente ridotte, in modo unilaterale, dalla Nato), nel quadro di una maggiore convenzionalizzazione della strategia europea.

E' necessario infine rilanciare la dimensione politica della distensione, collegando più strettamente, come è nella tradizione europea, i diversi "cesti" del disarmo, della liberalizzazione economica e dei diritti umani e civili, in particolare in Europa orientale. La "trasparenza" di Gorbaciov è certamente una buona cosa, ma non per questo deve provocare negli occidentali l'abbandono di questi fondamentali obiettivi politici.

MEDIO ORIENTE E TERRORISMO

Nel corso del 1986 il governo degli Stati Uniti ha seguito una politica del doppio binario nell'area del Mediterraneo e del Medio Oriente. Da una parte è sembrato voler dare priorità ad opzioni di tipo militare, volte a colpire i paesi sospettati di sostenere il terrorismo, a cominciare dalla Libia. Dall'altra, ha perseguito una trattativa politica segreta col governo iraniano, volta a ottenere la restituzione di ostaggi americani contro la cessione di armamenti. Questa doppiezza ha indebolito gli alleati europei ed arabi e ha creato incertezze in ordine alle priorità della politica occidentale nella regione. D'altra parte, anche alcuni paesi europei hanno intavolato trattative e inaugurato politiche di doppiezza verso il terrorismo internazionale, non meno nocive di quella americana.

Le incertezze della politica occidentale e l'insuccesso subito a suo tempo in Libano, suggeriscono che nuovi progetti di cooperazione sul piano della sicurezza -come il pattugliamento del Golfo a seguito dell'attacco contro la "Stark"- dovrebbero procedere nell'ambito di una chiara individuazione degli obiettivi da raggiungere.

Per quanto riguarda Medio Oriente e terrorismo, il Vertice dovrebbe quindi stabilire un accordo sulle priorità reali che l'Occidente intende perseguire. Inoltre, dovrebbe ristabilire un quadro di maggiore coerenza.

Malgrado le ambiguità, la cooperazione tecnica in materia di terrorismo ha fatto notevoli progressi. A questi progressi l'Italia ha dato un contributo considerevole. Il Vertice dovrebbe preoccuparsi di consolidarli e di incoraggiare passi sul piano dell'armonizzazione giuridica internazionale, che invece è ancora largamente carente. Più in generale, è interesse particolare degli europei che alle cause politiche del terrorismo sia data debita ed esplicita considerazione, arrivando però alla individuazione di concrete iniziative politiche, ad evitare discorsi generici e facili alibi.

La necessità di una maggiore attenzione alle matrici politiche del terrorismo riguarda anche i fattori locali delle crisi in corso. A queste crisi l'amministrazione degli Stati Uniti ha guardato con un'ottica quasi esclusivamente est-ovest. Questo l'ha portata di fatto a un atteggiamento di indifferenza nei confronti dell'estremismo dell'attuale primo ministro israeliano, Shamir, che non ha ricevuto sufficienti segnali di scoraggiamento. Per converso, un sostegno solo formale è stato dato all'opposizione laburista.

La stessa concentrazione sull'ottica est-ovest ha portato gli Usa anche a un sostegno incerto nei confronti dei paesi arabi filooccidentali. Lo scarso appoggio fornito alle forze moderate della regione si è tradotto in una maggiore difficoltà delle medesime ad associarsi per avviare un regolamento di pace.

Gli europei dovrebbero assumersi il ruolo di sottolineare la necessità di contemperare l'ottica regionale con quella est-ovest. E' anche vero tuttavia che i ripetuti errori dell'Occidente nel corso degli anni ottanta si aggiungono alla maggiore iniziativa che Mosca ha invece perseguito e si traducono oggi in una presenza dell'Urss che sarebbe sbagliato trascurare. Una riconsiderazione della politica nei confronti dell'Urss nella regione appare come un passo necessario per ricostituire il quadro della politica occidentale.

In presenza di un quadro regionale in cui i motivi locali e autonomi di crisi sono così gravi e numerosi, una cooperazione accresciuta sul piano est-ovest, anche se non risolutiva, può essere importante per attutire le conseguenze di tale turbolenza, a cominciare dal terrorismo.

L'Occidente ha interesse a sperimentare la volontà di cooperazione dell'Urss nella prospettiva di una riduzione della pericolosità delle crisi. Questa politica si trova oggi a disporre di due terreni di prova: la Conferenza Internazionale sul Medio Oriente e l'esperimento di forme di collaborazione per gestire la guerra del Golfo.

La proposta di una Conferenza è sempre stata sostenuta dall'Urss, che la interpreta come uno strumento di convalida e riconoscimento del suo status nella regione. La stessa proposta è stata ripresa da Hussein e Peres, dopo il fallimento del progetto di confederazione giordano-palestinese, per legittimare lo svolgimento di negoziati diretti fra Israele e Giordania. Contro questa versione della Conferenza si sono levati Shamir e l'Urss. L'estremismo della Likud semplicemente non può accettare la cessione di parti della Samaria e della Giudea. L'Urss non può accettare una Conferenza che nel dare una qualche soluzione al problema non conferisca anche legittimità ai suoi alleati e alla sua presenza. Per questo motivo l'Urss ha, tra l'altro, patrocinato l'unità palestinese realizzata al Consiglio Nazionale di Algeri a prefigurazione di una Conferenza nella quale siano riconosciuti i palestinesi suoi alleati. In questo quadro di obiettivi contraddittori e competitivi la Conferenza difficilmente potrà servire di base a una positiva politica est-ovest nel senso che si è indicato in precedenza. Tuttavia, l'Occidente è interessato a sostenerla come fattore di aggregazione delle forze interessate a un regolamento pacifico, anche nella prospettiva che trovino un altro modo di esprimere e realizzare tale regolamento.

Nel Golfo, Usa e Urss si trovano a registrare di fatto importanti convergenze: l'interesse al mantenimento della libertà di navigazione e la sostanziale indeterminazione dei rispettivi interessi nei confronti dell'esito del conflitto fra Iran e Iraq. In realtà, nei fatti, la situazione è anche più complessa. Se infatti l'obiettivo fosse quello di garantire unicamente la libertà e la sicurezza della navigazione, Usa e Urss dovrebbero esercitare le loro pressioni sia nei confronti dell'Iran che dell'Iraq (e in realtà forse ancora più contro quest'ultimo). Il fatto che ambedue sembrano invece voler utilizzare la scusa della libertà di navigazione in funzione anti-iraniana è indice della possibilità di un accordo politico di più ampio respiro.

La richiesta del Kuwait a Usa e Urss di proteggere il suo naviglio può essere pertanto una proposta sulla quale costruire un'ipotesi più larga di collaborazione con l'idea di far intendere all'Iran la volontà di pace delle superpotenze, lasciando che tutti gli attori coinvolti ne traggano le loro conseguenze.

Il Vertice potrebbe sottolineare questa situazione e, in questa prospettiva, discutere anche il problema di un contributo europeo occidentale alla iniziativa del Golfo. E' chiaro infatti che ben diversa è la portata e il significato di tale impegno europeo, a seconda della iniziativa politica internazionale che gli Usa intendono perseguire. Mentre l'obiettivo dichiarato (protezione della libertà di navigazione) è quanto meno ambiguo, nei termini politici in cui viene presentato, un obiettivo più ampio potrebbe essere molto interessante e necessario.

ISTITUTO AFFARI
ESTERNE ZI... ROMA

n° 101. 9366

B...